

SABINA COLLOREDO

L'ISOLA

SENZA

MARE

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Sabina Colloredo

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Illustrazione di copertina: Luigi Aimè

Impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809953383

Prima edizione digitale: ottobre 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

SABINA COLLOREDO

**L'ISOLA
SENZA
MARE**

 **GIUNTI**

*Il nome dell'isola è Aracne ed è un'isola "cruda".
L'hanno definita così i suoi abitanti perché, pur essendo cotta
dal sale e dal sole, non si ammorbida mai.*

MAGGIO.
IL MESE DELLE PRESENZE CHE STRISCIANO,
SALTANO E PUNGONO

Capitolo 1

A sedici anni Giovanni malediceva ogni giorno la mala-sorte di essere nato ad Aracne, un isolotto vulcanico con tante capre e pochi esseri umani. I ragazzi della sua età poi formavano un gruppetto di anime che quando tirava il vento avrebbero potuto volare via, tanto erano poche.

«Non ci sono isole felici» gli aveva detto la sua amica Francesca in un momento di grande sconforto. «Un'isola è chiusa al mondo e i cambiamenti sono lenti e si contano sulla punta delle dita».

E così Giovanni si svegliava e tirava avanti sperando in un cambiamento che piovesse giù dal cielo all'improvviso, come una grandinata.

«Giò, alzati!» lo chiamò suo padre dal piano di sotto. «Arriverai in ritardo a scuola».

«Chiamala scuola!» protestò Giovanni, stiracchiandosi sotto le lenzuola.

Suo padre si chiamava Eutanasio. Era il sindaco dell'isola, noleggiatore di barche e unico amministratore locale. Tutte le grane erano sue. All'occorrenza poteva anche suturare una ferita o curare il mal di fegato, perché di medici,

ad Aracne, non ce n'era l'ombra. Eutanasio aveva sempre combattuto con quel suo nome complicato e gli isolani non avevano trovato di meglio che abbreviarlo in Eu. Un tentativo di semplificare la vita a tutti.

Eu versò il caffè bollente nella tazza del figlio.

Giovanni aveva un broncio lungo un metro, come ogni mattina al risveglio. I capelli gli ciondolavano davanti al viso. A Eu sembrava che i capelli del figlio crescessero ogni notte. E forse era proprio così. Del resto, erano la barriera con cui Giovanni si proteggeva dal mondo.

«Ricordati di pettinarti» ripeté per l'ennesima volta. «E bevi il caffè, che ti torna il buonumore».

Gli allungò la scatola di latta con dentro i biscotti, ma Giò non la degnò di un'occhiata.

«Devi mangiare! Come fai a studiare se non mangi? Non hai il carburante. Il cervello è come il motore di una barca e se non ci metti il carburante, la barca non parte».

«Sempre le solite frasi! Lo sai che non ho fame quando mi sveglio. Non insistere. Non sono più un bambino e tu non sei la mia mamma!»

Eu si infilò il maglione blu di ordinanza. Erano le otto e doveva aprire il municipio.

«Fai quel che vuoi» disse, e se ne andò sbattendo la porta.

Giò rimase seduto a guardare i fichi d'india inquadri nel rettangolo della finestra. Era maggio ed erano già in fiore. Ma la cosa non lo metteva certo di buonumore. Odiava quei fichi d'india, che erano il suo unico orizzonte da quando era nato.

Prese la tazza del caffè, si alzò e aprì la finestra. Soffiava vento di tramontana e il cielo era color cobalto. Aveva una tonalità così intensa che feriva gli occhi. Ogni mattina, al risveglio, Giovanni pensava a quando se ne sarebbe andato dall'isola. Aveva davanti ancora due anni di quello strazio da sopportare, ma una volta diplomato avrebbe potuto andare sul continente. Il continente! Un sogno. Ogni volta che si soffermava sul tempo che stava perdendo vivacchiando su quello scoglio vulcanico mentre il mondo intorno scappava via veloce, provava una brutta sensazione che lo prendeva alla gola e gli toglieva il respiro. Era una gran rabbia quella che gli montava dentro. Più che rabbia. Una cupa follia. Avrebbe spaccato tutto, preso a pugni qualcuno. E poteva ben farlo, perché ne era capace. Era alto e forte. Aveva due spalle che i ragazzi di città se le sognavano, anche se passavano ore in palestra a pomparsi i bicipiti. Li vedeva bene quando venivano sull'isola in estate, con quei loro corpi bianchi e flosci sotto l'intelaiatura dei muscoli. Una spinta e cadevano giù. Giovanni sorrise. Ne aveva approfittato spesso. Con qualche scusa venivano alle mani e lui li stendeva davanti alle ragazze. Non quelle dell'isola, che neanche le considerava ragazze, piuttosto sorelle, visto che erano cresciuti insieme. Ma quelle che venivano da fuori, le turiste che arrivavano in vacanza cariche di valige che lui poi doveva trasportare in salita fino alle case affittate per la villeggiatura. Quanti vestiti si portavano dietro quelle cittadine! Un giorno che era più di malumore del solito, aveva fatto finta di inciampare e la valigia pesante come piombo che si era caricato sulle

spalle era volata giù dalla scogliera. Che storie avevano fatto quegli idioti! Sembrava che invece che quattro vestiti, fossero finiti in mare dei cristiani. Sorrise di nuovo al ricordo. Se non c'erano passatempi, meglio inventarseli. Era questo il suo motto.

Sentì la campanella della scuola che chiamava a raccolta gli studenti e prese i libri dal tavolo. Stava chiudendo i vetri della finestra, quando qualcosa attirò la sua attenzione. Oltre i cespugli di fichi d'india vide spuntare le corna di una capretta. Si riparò gli occhi dal sole che saliva su dal mare e lo colpiva in pieno viso. Quella capretta aveva qualcosa di strano. Attese che uscisse dall'intrico di erica e arbusti per vederla meglio. La capra girò il muso verso la sua casa e la fissò. Il cuore di Giovanni mancò un colpo. La tazza cadde sul pavimento.

Possibile che...?

Capitolo 2

Francesca era seduta in cima alla scogliera con le ginocchia strette al petto. Era lì dall'alba e il sedere iniziava a farle male. Ma non aveva scelta. Se voleva veder sorgere il sole, doveva sistemarsi in quel punto e ignorare gli scogli di pietra lavica che le pungevano la pelle sotto i jeans.

Quando vide il serpente strisciare sullo scoglio e venirle incontro non si mosse. Il serpente fece mezzo giro intorno ai suoi libri di scuola, poi si arrotolò e fissò insieme a lei la palla infuocata del sole che saliva in silenzio dal mare.

Francesca rimase immobile anche se le gambe le formicolavano. Era onorata che il serpente crestato le facesse visita. Tra tutti gli abitanti dell'isola, aveva scelto proprio lei. Rimasero così, uno accanto all'altra, fino a che il sole si staccò dal pelo dell'acqua con un sospiro di vento. Allora il serpente si riscosse e rapido scomparve tra gli scogli.

«Ciao!»

La voce di Giovanni la fece sobbalzare.

«Giò! Non ti ho sentito arrivare! Mi hai fatto paura».

«Capirai. Non vieni a scuola? Se non vai tu, non ci vado neppure io».

Francesca gli sorrise e lui sentì il cuore tremolare come un budino. Se non fosse stato che erano cresciuti appiccicati fin dalla nascita su quel fazzoletto di terra, si sarebbe innamorato di lei. E l'avrebbe anche sposata e avrebbero avuto tanti bambini felici. Non come loro, che felici non erano. Ma questi pensieri Giovanni ce li aveva solo quando Francesca sorrideva, perché si illuminava tutta e anche gli occhi scuri ridevano e i riccioli dei capelli e anche il naso le rideva.

Poi però, finito il sorriso, tornava Francesca, quella con cui aveva fatto la pipì dietro ai cespugli o le gare di sputi quando erano bambini. L'aveva vista con il moccio al naso ed erano rimasti amici anche quando era diventata noiosa, sui dodici anni, piena di brufoli e sempre di pessimo umore. Insomma, erano quelli i ricordi che li legavano. Una vita passata gomito a gomito. Non c'erano segreti tra di loro, non c'era nulla che non sapessero uno dell'altra. Giovanni conosceva poco dell'amore, ma a spanne non pensava fosse quello il sentimento che provava per lei.

Francesca prese i libri e insieme si avviarono per il sentiero che portava alla scuola. In giro non si vedeva nessuno. Solo rocce scure, cespugli di capperi e alberi di carrube.

«Hai sentito le scosse, stanotte?» gli chiese Francesca.

«No. Ma ho avuto un incubo. Forse era il vulcano che tentava di svegliarmi. Sono state brutte?»

«Le solite. Ma io ho il sonno leggero».

«Allora sarà venuto a trovarti il serpente».

«Sì».

Camminarono in silenzio per un po', spingendo via i sassi

con la punta delle scarpe. Non c'era molto da dire. Non c'era niente da fare.

La campanella della scuola riprese a suonare. Era l'ultimo avviso per i ritardatari. Affrettarono il passo e, subito dopo la Fossa delle Capre, ecco l'edificio scolastico. Era una costruzione bassa e lunga di un bianco abbacinante, "fastidioso" come l'aveva definito Giò più volte. Davanti all'entrata stazionavano gli studenti. Cinque bambini delle elementari e tre ragazzi delle scuole medie. Poi c'erano loro, i tre delle superiori: Giovanni, Francesca e Cottimo.

Gli studenti di Aracne erano tutti lì.

«Avanti, avanti!» Anita, l'insegnante, batteva le mani. «Voi due, perché strascicate i piedi? Siete in ritardo. Avete trovato traffico?» ironizzò. «E Cottimo, dove si è ficcato?»

«L'ho visto passare poco fa» rispose Francesca. «Camminava sulla spiaggia. Veniva in questa direzione».

«Si sarà fermato a bere un caffè al bar...» scherzò Giò.

Sull'isola c'era un unico bar che apriva solo nei mesi estivi. Il proprietario, durante il resto dell'anno, stava chiuso in casa a fare modellini di barche a vela che poi vendeva ai turisti.

«Spiritoso!» Anita gli fece cenno di entrare. «Oggi vi interrogo in storia e italiano. Avete l'aria di chi non ha studiato affatto».

I bambini delle elementari li superarono correndo e spingendosi nel corridoio per infilarsi in classe.

«Quelli corrono sempre» borbottò Giò. «Perché non camminano, per una volta?»

«Ciao, Giò!»

Una bambina dai boccoli scuri e il naso a punta gli si piantò davanti e lo fissò con un sorriso malizioso.

«Ciao, Vittorina!»

«Quando mi sposi?»

«Quando cresci, Vittorina. Adesso sei un carciofino. Al massimo, posso mangiarti trifolata».

Vittorina gli fece la linguaccia.

«Mi puoi sposare subito. Anche dopo la lezione di grammatica».

«Prima impara i verbi e poi vediamo!»

Giò le diede un buffetto sulla guancia.

«All'intervallo posso venire a trovarti?» gli chiese la ragazza.

«Certo. Ti aspetto».

«Ciao».

«Ciao».

Vittorina entrò in classe tutta allegra.

«Giò ha detto che mi sposa!» disse alla sua amica del cuore, che si chiamava Carmela.

«L'aveva promesso anche a me».

«Allora ci sposterà tutte e due» concluse Vittorina.

«Non si può. È contro la Chiesa. Ci si sposa in due, non in tre».

«Qui sull'isola non c'è una chiesa! Possiamo fare quello che vogliamo».

«La Chiesa è dentro di noi!» le rispose Carmela, facendosi in fretta il segno della croce. Sua nonna era molto cattolica

e in casa avevano un altarino con sopra un quadro della Madonna col Bambino. A Carmela quel dipinto piaceva molto.

«Che noia che sei!» tagliò corto Vittorina.

La maestra, che si chiamava Delia, aveva iniziato la lezione e lei non voleva perdersi una parola. Se avesse imparato bene i verbi al congiuntivo, avrebbe potuto sposare il suo Giò.